

LA SCIENZA NON È UN JUKE BOX ECCO PERCHÉ VA IN ONDA LA RISSA DEGLI ESPERTI

di Laura Margottini
& Mario Portanova

«**ALL'INIZIO** una parte della politica ha tentato di utilizzare la scienza come un juke box da cui poter selezionare una canzone a piacimento. Ma la ricerca, per poter garantire affidabilità, richiede tempo e metodo». Così Elena Cattaneo, biologa, farmacologa, senatrice a vita per meriti accademici, riassume il cortocircuito fra scienza, politica e media nell'Italia piagata dall'epidemia di Covid-19. Il juke box è andato in tilt. Sotto i riflettori di stampa e tv, virologi, infettivologi, rianimatori, ematologi, epidemiologi hanno messo da parte tempo e metodo e hanno iniziato a contraddirsi e a insultarsi su tutte le questioni fondamentali: mascherine, tamponi, lockdown, persino sulla gravità stessa dell'epidemia e sull'affidabilità dei vaccini annunciati.

Covid all'italiana? No, negli Usa è successo lo stesso: «Abbiamo avuto molti problemi con ricercatori che hanno

parlato sui media di qualunque aspetto del Covid, fuori dal loro campo di ricerca», racconta a *Fq Millennium* Holden Thorpe, direttore di *Science*, una delle più importanti riviste scientifiche del mondo. «Un conto è riportare correttamente le evidenze scientifiche disponibili, un conto è esprimere le proprie opinioni». Come da noi, continua Thorpe, «alcuni esperti dicevano che l'epidemia stava finendo, e come sappiamo non era vero». Così si è aggiunto caos al caos. Meglio sarebbe stato avere «figure autorevoli al governo» e far parlare «solo centri accreditati», come il Centre for Disease Control o il National Institute of Health. Chiediamo al virologo certezze sull'opportunità di chiudere le fabbriche o di riaprire le scuole, quando invece «è la politica ad avere la responsabilità della scelta», chiarisce la senatrice Cattaneo, e



la responsabilità di «gestirne le conseguenze con prontezza e coraggio».

Troppi hanno parlato senza basarsi su studi scientifici, e a smentirli ci ha pensato, in alcuni casi nell'arco di settimane o giorni, il galoppo del virus. Il 2 novembre, 240 ricercatori del Cnr hanno diffuso un appello contro la "crescente contrapposizione pubblica fra scienziati". Hanno chiesto ai colleghi interpellati dai media di ricondursi "a un'informazione scientifica rigorosa e puntuale, non fuorviante e manipolabile", per non generare confusione e "comportamenti pericolosi" nel pubblico. E per non "screditare la scienza".

CROLLO DI FIDUCIA

«Mi stupisco che ci sia tutto questo interesse per il coronavirus: evitiamo gli allarmismi, mi sento di essere rassicurante, almeno per l'Italia direi che possiamo stare tranquilli». Così parlava Matteo Bassetti, direttore delle Malattie infettive dell'Ospedale San Martino di Genova. Era il 31 gennaio 2020 e stendiamo un velo su quanto andavano dichiarando in quei giorni molti esperti a proposito di un virus mai visto prima e attivo, a quanto si sapeva, solo nella lontana Cina. Ma proprio la scarsità di dati avrebbe dovuto consigliare cautela. Risultato: fra la prima e la seconda "ondata", gli italiani che ripongono fiducia negli esperti sono crollati di 23 punti, dal 72 al 49% ci dice Observa, osservatorio indipendente su scienza e società. «È possibile che abbia pesato questa sovrapposizione con pareri talvolta dissonanti, che riflette una debolezza e un vuoto lasciato dalla politica», spiega il direttore Massimiano Bucchi, sociologo dell'Università di Trento. «Non si tratta certamente di sfiducia nella scienza, che resta elevata». Certo che se la scienza si divide, i negazionisti gongolano. Observa ne ha tracciato l'identikit: «La tendenza a negare la minaccia reale della pandemia è più elevata tra chi ha basso

titolo di studio, tra i maschi e leggermente più elevata al sud-isole e nella fascia di età 30-44».

«Il Covid è una sindrome simil influenzale», diceva il 5 marzo, a *L'aria che tira* su La7, Ilaria Capua, virologa direttrice del One Health Center of Excellence dell'Università della Florida. In quel momento gli ospedali lombardi già cominciavano a saturarsi e iniziavano a scarseggiare ventilatori, ossigeno, farmaci per la sedazione. Sul disastro Covid era disponibile molta letteratura scientifica, la Cina aveva in quarantena 60 milioni di persone e le tv di tutto il mondo mostravano i sanitari coperti dalla testa ai piedi. Altro che influenza. Tre



giorni dopo la stessa Capua dichiarava a *Di Martedì*: “Io non porto la mascherina. Le mascherine con i filtri lasciamole al personale sanitario”. In quel momento era difficile trovarle, ma un conto è dire che non servono, un altro che servono, ma non ci sono.

SCIACALLO ZANZAROLOGO

La madre di tutte le cantonate è rimasta celebre: “La verità gliela dico ufficialmente in modo che tutti gli italiani se ne facciano una ragione. Oggi è il 31 maggio... e il virus dal punto di vista clinico non esiste più. Ci metto la firma”. Avrete riconosciuto la dichiarazione di Alberto Zangrillo, primario di Anestesia e rianimazione al San Raffaele di Milano, a *Mezz'ora in più* su Raitre. Zangrillo ci tornerà diverse volte, parlando pure di un virus “cl clinicamente morto”. La frase sarà poi sezionata col bisturi delle precisazioni e dei distinguo. Roba per addetti ai lavori, lo spettatore comune se n'è già fatta una ragione e si prepara all'estate a cuore più leggero. E in autunno il virus clinicamente resuscita. Ne farà le spese anche il paziente più illustre di Zangrillo, Silvio Berlusconi. Il 5 luglio, sul *Giornale di Merate*, il rianimatore del San Raffaele profetizza: la seconda ondata “è un'ipotesi assurda e totalmente irresponsabile”. Ed è addirittura il 27 settembre quando Donato Greco, decano degli epidemiologi, dichiara al *Quotidiano nazionale*: “Il Covid-19 è ancora in circolazione, anche se l'epidemia mortale si è conclusa a maggio”.

A fine giugno circola un mini-manifesto di dieci righe, rilanciato da *Il Giornale*, che mette in dubbio “la reale capacità di soggetti paucisintomatici e asintomatici di trasmettere l'infezione”. Tra i firmatari, oltre a Zangrillo e Bassetti, molti big del settore: i virologi Massimo Clementi e Giorgio Palù, l'ematologo Giuseppe Remuzzi – unico italiano nel Comitato di redazione di *The Lancet* – lo stesso Greco. Una botte di ferro? Macché, la scienza si divide ancora. > “Quando mi vengono a dire che gli asintomatici non trasmettono l'infezione, mi cadono le braccia”, ribatte sul *Corriere della Sera* il microbiologo Andrea

Crisanti, diventato famoso per la buona gestione del Covid-19 in Veneto. Il 20 novembre Crisanti scatenerà a sua volta un terremoto mediatico gelando le poche speranze di uscita dal tunnel: “Senza dati a disposizione, io non farei il primo vaccino che dovesse arrivare a gennaio”.

E a chi deve credere il cittadino digiuno di microscopi e provette quando un luminare come Palù definisce Crisanti uno “sciacallo zanzarologo” (su *Il Gazzettino* del 5 luglio, il riferimento è al suo lavoro sulla malaria). O quando lo stesso Palù finisce infilzato da un tweet dal virologo Roberto Burioni, intitolato “Basta con le bugie”, perché sul *Corriere* del 20 ottobre Palù aveva fissato al 95% la quota di positivi che “non ha sintomi”, mentre Burioni cita l'Istituto superiore di sanità che li fissa al 56%? Che poi è lo stesso Burioni protagonista della lite, con successive scuse, con Maria Rita Gismondo, direttrice della Microbiologia



clinica dell'Ospedale Sacco di Milano. Più che un simposio di Oxford, sembra il riassunto delle puntate precedenti di *Beautiful*. Ma la scienza non dovrebbe fornire le famose "certezze"?

«Abbiamo assistito a una sovrapposizione di ruoli che fa male sia alla scienza che ai cittadini», conferma Giuseppe Mingione, pluripremiato matematico dell'Università di Parma. «Lo scienziato ha il compito di studiare e comprendere un fenomeno rispetto al suo specifico settore di ricerca, visto che la scienza oggi è altamente micro-settorializzata». Solo nel proprio ambito può spiegare cosa indicano i dati, per esempio, rispetto alla protezione offerta dalle mascherine o quanto la scuola possa incidere sui contagi. «Il suo ruolo finisce lì».

DESTRA, SINISTRA E VIRUS

Gli scienziati non vivono sottovetro, sono esseri umani con ambizioni, rivalità, interessi economici e di carriera, come ben racconta David Quammen nel suo ultimo libro *L'albero intricato*. E hanno opinioni politiche. Abbiamo visto il berlusconiano Zangrillo dare del "sessantottino" a Massimo Galli, direttore delle Malattie infettive del Sacco, perché troppo incline a evocare divieti e chiusure. Intanto Crisanti, autocollocatosi in area Pd, rompeva pubblicamente con il leghista Luca Zaia sulla paternità del "modello Veneto"; l'epidemiologo Pier Luigi Lopalco diventava assessore regionale in Puglia nella giunta di centro-sinistra; nel curriculum di Ilaria Capua c'è un passaggio alla Camera con Scelta civica. La canzone di Giorgio Gaber *Destra-Sinistra* andrebbe aggiornata ai tempi del Covid-19: "L'idrossiclorochina e l'immunità di comunità sono di destra; il dexametasone e l'uso massimale di mascherine di sinistra. Sindacati e sinistra sono i falchi del lockdown; le destre le colombe del riaprire tutto, alleate con i neoliberisti che ormai confinano con i negazionisti dell' "è solo un'influenza", ha scritto l'immunologo Pietro Ghezzi sulla *Rivista del Mulino*.

Nel Regno Unito «i politici dicevano di essere guidati dalla scienza, ma i con-

sulenti del governo si sono lasciati cooptare dall'agenda di governo, oscurando il confine tra l'evidenza scientifica e le decisioni politiche», afferma Felicity Mellor, direttrice del Master in Comunicazione scientifica dell'Imperial College di Londra. Sir David King, consulente del governo dal 2000 al 2007, a maggio ha fondato l'Independent Sage, un comitato scientifico alternativo al Sage, l'equivalente del nostro Cts. Il motivo? «Il totale fallimento del contrasto alla pandemia da parte del governo britannico», complice la mancata indipendenza e trasparenza del Sage. «I messaggi contraddittori degli esperti, per esempio in tema di mascherine» continua Mellor «hanno finito per peggiorare la situazione. Hanno compromesso il buon senso che spinge naturalmente ad adottare qualche protezione per non diffondere il virus, come viene d'istinto coprirsi la bocca quando si tossisce». Anche in Italia, afferma Mingione, molti cittadini «hanno continuato a non credere nell'importanza di indossare le mascherine anche quando sono tornate disponibili, perché ricordavano i messaggi di diverso genere che vari tecnici avevano dato sui media a febbraio e marzo».

CAMICI A NUDO

Com'è possibile che autorità indiscusse nei propri campi si accapiglino su tutti i temi più delicati? «Nell'emergenza sono stati messi a nudo processi interni alla scienza, quelli di norma che avvengono nelle riviste» o comunque all'interno di comunità specializzate, spiega Alessandro Allegra, cofondatore del gruppo Scienza in parlamento e consulente presso la Commissione europea. «La scienza si basa sul dubbio, non sulla certezza. Proceede per ipotesi e le corregge con nuovi dati. In tempi normali



mostra al pubblico solo i risultati, non il processo che ci sta dietro». In modo meno fragoroso è già avvenuto, per esempio, sul cambiamento climatico o sui vaccini. Proprio nelle polemiche sui No-vax, in epoca pre-Covid, si è innescato «il burionismo, l'esperto che dice "parlo io e voi state zitti", in contrapposizione a chi dice "tutti possono parlare di tutto". Una polarizzazione infondata che va superata. Anche perché se lo scienziato promette certezze, poi la gente se le aspetta davvero». Tanto più che in medicina «l'esperto è il più sfigato», ironizza Luca Carra, direttore di *Scienza in rete*. «Prima vengono le meta-analisi sui diversi studi riguardanti un argomento. Poi i trial clinici, gli studi osservazionali, i case study... In fondo in fondo c'è l'opinione dell'esperto, che è la più distorta da conflitti d'interesse e visioni politiche. Ha senso parlare sulla base di studi pubblicati» conclude Carra «certo che poi davanti alle telecamere è facile farsi prendere la mano».

Di fronte a un'epidemia di questa portata, poi, neanche il grande luminaire può avere la verità in tasca. Contano le competenze dei clinici, ma anche di economisti, statistici, sociologi, studiosi di politiche sanitarie. «È responsabilità di ogni esperto differenziare chiaramente tra la comunicazione sui fatti provati della sua materia di studio e le opinioni in cerca di conferme», osserva la senatrice Cattaneo. Detto questo, «spero che questo briciolo di insofferenza possa dissolversi di fronte all'immagine della scienza che in soli dieci mesi ci consegna armi raffinate, anche se ancora da collaudare, per combattere quell'oggetto prima sconosciuto».

La scienza ha risposto, a rimanere indietro è stata la politica, che «ha ridotto la complessità del problema trincerandosi dietro le decisioni dei tecnici», commenta Allegra. Il governo italiano si è affidato al Comitato tecnico-scientifico coordinato da Agostino Miozzo: «In una prima fase si limitava a reiterare le de-

cisioni prese dal Comitato, ma senza renderne pubblici analisi e motivazioni, esponendosi all'accusa di non fare vere scelte politiche». Nella seconda, invece, «le decisioni sono diventate principalmente politiche, in particolare sulle chiusure delle regioni».

IL CITTADINO CONFUSO

La sovrapposizione dei ruoli fra scienziati e politici è pericolosa, riprende Mingione, perché, «crea un imprinting nel cittadino, che diventa duro da smantellare quando poi nuovi dati scientifici smentiscono le affermazioni fatte in precedenza o quando magari la misure da adottare cambiano secondo le nuove condizioni sociali che si creano».

Negli Usa, invece, la politica è andata all'assalto della scienza. Da presidente, Donald Trump ha minacciato di licenziare il consulente del governo Anthony Fauci – esperto di malattie infettive tra i più rispettati al mondo, che ha diretto per oltre trent'anni l'Istituto nazionale di allergie e malattie infettive, sotto sei presidenti – perché le sue dichiarazioni sul pericoloso aumento dei casi non face- vano comodo alla politica. Fauci, però, non si è spostato di un millimetro. L'amministrazione Trump è arrivata a preme- re sulla Food and Drug Administration perché approvasse i vaccini anti Covid in tempo utile per le elezioni, con una procedura d'emergenza all'acqua di rose in mancanza di dati sufficienti. Molti scienziati sono insorti, compreso Thorpe, il direttore di *Science*, e la loro pressione ha costretto l'Fda ad adottare regole più stringenti. Intanto però, sotto la pressione della politica e dell'opinione pubblica, le aziende in corsa, come Astrazeneca/Oxford University, Moderna, Pfizer/BioNtech, annunciavano i primi risultati degli studi clinici a suon di co-



municati stampa, mentre di solito la pubblicazione avviene sulle riviste internazionali, e solo previa verifica della solidità scientifica. Questo processo garantisce un controllo della comunità scientifica mondiale ben più ampio rispetto a quello dei singoli comitati di esperti a cui le Agenzie del farmaco chiedono di valutare i dati per l'approvazione al commercio. Per l'anti-Covid il processo è in parte è saltato. Anche se, riprende Thorpe, «le riviste hanno sempre dovuto lottare con le aziende per ottenere la maggiore trasparenza possibile sugli studi clinici di cui chiedevano la pubblicazione. Nel caso dei vaccini anti Covid, data l'attenzione che c'è, credo che le aziende stesse avranno interesse a rilasciare quante più informazioni possibili».

Un problema tutto italiano è la mancata trasparenza sui dati. Il Governo non ha provveduto, come hanno fatto tanti Paesi europei, a creare un database aperto, accessibile a tutta la comunità scientifica, con i numeri dei nuovi contagi e dei ricoveri Covid caso per caso, ospedale per ospedale, comune per co- >

mune. Si è limitato a concedere i dati aggregati di ogni Regione, di nessuna utilità ai fini di ricerca.

DATECI I DATI

Un centinaio di organizzazioni capitanate da Fondazione **Gimbe** e Associazione Luca Coscioni ha lanciato la petizione #datiBeneComune. Il presidente di Gimbe **Nino Cartabellotta**, il 10 novembre davanti alla Commissione Affari sociali della Camera, ha evidenziato i buchi del sistema di monitoraggio governativo. Fra questi, la limitata tempesti-

vià, dovuta ai tempi di consolidamento e ai crescenti ritardi di notifica da parte delle Regioni; la qualità e completezza dei dati regionali; la complessità tecnica e il peso eccessivo attribuito all'indice di contagiosità Rt, che contribuisce a stabilire i "colori" delle Regioni, insieme ai famosi 21 indicatori: «Oltre a essere stimato sui contagi di 2-3 settimane fa, presenta numerosi limiti».

E se un parlamentare volesse capirci davvero qualcosa, magari prima di votare un Dpcm sulle dolorose misure anti-Covid? Da noi «mancano figure stabili con funzioni di *science advisor* in grado di ragguagliare costantemente il decisore politico sulle evidenze scientifiche disponibili», lamenta Elena Cattaneo, fra i sostenitori di Scienza in parlamento, campagna che mira a dotare le nostre assemblee legislative di un Ufficio di con-

sulenza e documentazione scientifica permanente e indipendente, come avviene per esempio nel Regno Unito con il Post (Parliamentary Office of Science and Technology). Uffici come questi sono in grado di sfornare schede rigorose, ma comprensibili ai non addetti ai lavori, dalla plastica al 5G, passando per il Covid. Dopo i primi incontri alla Camera, tutto si è bloccato. Causa epidemia. |

“PER GARANTIRE AFFIDABILITÀ LA RICERCA RICHIEDE TEMPO E METODO”
DICE ELENA CATTANEO. MA SOTTO I RIFLETTORI GLI SPECIALISTI SI DIVIDONO SU TUTTO

ZANGRILLO CONTRO GALLI, PALÙ CONTRO CRISANTI, BURIONI CONTRO PALÙ. E BASSETTI A GENNAIO DICE: “MI STUPISCHE L'INTERESSE SUL CORONAVIRUS”



**“IO LA MASCHERINA
NON LA METTO”
AFFERMAVA
A MARZO
LA VIROLOGA
ILARIA CAPUA.
I TROPPI MESSAGGI
CONTRADDITTORI HANNO
LASCIATO IL SEGNO**



FOTO ROBERTO MONALDO/LAPRESSE







